

Un'introduzione alla lettura di 1Cor 5 – 10

Un cuore ardente e coinvolto ha mostrato Paolo nei primi quattro capitoli della sua lettera ai Corinti. In essi infatti egli si è mostrato partecipe alle problematiche della comunità cristiana, *in primis* al problema delle divisioni e delle discordie. Paolo, nel rimproverare i cristiani di Corinto per lo scandalo delle loro divisioni, riporta la causa di tale problema alla mancanza di Cristo come unico riferimento del cristiano (1,13). Sopravvalutare infatti la sapienza umana (l'arte oratoria degli apostoli, i doni e i carismi di ciascuno, la nobiltà o la ricchezza...) equivale a mettere in ombra l'unica signoria di Gesù, e la divisione è proprio il segno che si considera qualcosa, che non è il Signore, importante come o più del Signore. I Corinti possiedono già questo riferimento (Cristo era già stato da loro accolto), ma non sanno ancora farne uso (Paolo li definisce ancora lattanti), relegando la bontà di questo riferimento solo a speculazioni teoriche o ad una fede disincarnata e non facendone invece criterio unico di ogni ambito esistenziale, fino alle dimensioni più concrete.

L'unicità del riferimento a Cristo, nella proposta di Paolo, prende corpo intorno alla debolezza della croce come centro ispiratore di tutta la vita (1,17-25)! Lo stile di Dio è lo stile debole della croce ed egli accetta di salvare il mondo attraverso la stoltezza della predicazione, servendosi di mezzi deboli. La tentazione di ogni credente è invece quella di sottrarsi alla debolezza della via di Dio, cercando altre strade: sopravvalutare la sapienza umana è così rifiutare le ricadute concrete che la croce, come evento, deve avere nella vita del cristiano.

È da qui che Paolo muove per farci riflettere proprio su queste ricadute concrete dello stile debole di Dio nel nostro fare, essere e comprendere. Egli affronta così alcune situazioni che la comunità si mostra incapace di risolvere correttamente (capitoli 5 – 6). Si tratta di tre casi concreti di immoralità: il caso di un incestuoso, la pratica frequente di ricorrere ai tribunali pagani per risolvere le contese, la diffusa licenziosità sessuale. Se il nostro ereditare il regno di Dio è dovuto unicamente alla generosità di Dio e non alla nostra integrità morale, tuttavia, una volta che abbiamo fatto nostro l'evento di Cristo, a noi sta conservarci dentro gli effetti concreti che questo evento ha prodotto per noi: ciò si realizza rimanendo dentro il solco tracciato dalla morale evangelica.

Il tema della sessualità dà il via al capitolo 7 che Paolo dedica a diverse questioni relative al matrimonio e alla verginità. Egli dà qui delle risposte ad una prima serie di domande concrete poste dai Corinti. Tra i molti punti trattati, colpisce la vivissima tensione verso il compimento finale, tensione che percorre tutto il capitolo. Paolo osserva il mondo (il matrimonio e la sessualità sono soltanto un esempio) alla luce della novità di Gesù Cristo, che dovrà compiersi pienamente alla fine dei tempi. Egli vede tutte le situazioni sotto il segno della tensione escatologica, tuttavia non predica la fuga da esse, ma una diversa loro valutazione, una diversa coscienza nel viverle. La ragione che costituisce la distanza del cristiano dal mondo non è il disprezzo della realtà mondana, né il pessimismo, né altre cose simili, ma la consapevolezza di essere "nuova creatura".

Le risposte ad una seconda serie di domande occupano Paolo ai capitoli 8 – 10. I cristiani di Corinto si pongono il problema se partecipare o no ai banchetti in cui viene mangiata la carne offerta e sacrificata alla divinità pagana. Alcuni membri della comunità ("i forti") sono consapevoli che non esistono idoli, e dunque che la carne immolata nei templi è uguale a qualsiasi altra carne: è lecito mangiarla. Costoro, che si appellano al diritto di agire secondo la propria coscienza, mettono però in crisi altri membri della comunità ("i deboli"), che rifiutano gli inviti ai banchetti sacri e criticano quei cristiani che vi partecipano. Essi, ancora prigionieri delle loro superstizioni, osservando che alcuni cristiani mangiano le carni sacrificate, si scandalizzano. Come comportarsi? La risposta di Paolo sarà il "criterio carità": la carità, in questo caso, è mettere da parte anche i diritti conferiti dalla propria libertà (la libertà di mangiare, data dalla maturità della propria coscienza) per evitare che questo diritto diventi d'inciampo ai fratelli più deboli. Questo criterio viene spiegato meglio da Paolo anche ricorrendo alla propria esperienza personale (capitolo 9). Anche Paolo infatti è libero (così come liberi sono i "forti"): ogni apostolo avrebbe la libertà e il diritto di vivere del suo lavoro apostolico; ma egli ha rinunciato a qualcosa che era nel suo diritto, per dare libertà alla corsa del vangelo e dunque contribuire alla reciproca edificazione.

Invece i Corinti, i "forti di Corinto" facendo riferimento solo a speculazioni teoriche e a una fede disincarnata non ne fanno un criterio unico di ogni ambito fino alle dimensioni più concrete. L'unicità del riferimento a Cristo, nella proposta di Paolo prende corpo intorno alla debolezza della croce – centro ispiratore di tutta la vita. Lo stile di Dio è lo stile debole della croce ed egli accetta di salvare il mondo con la stoltezza della predicazione servendosi di mezzi deboli. La tentazione di ogni credente è invece quella di sottrarsi alla debolezza della via di Dio cercando altre strade: sopravvalutare la sapienza umana e così rifiutare le ricadute concrete che la croce, come evento, deve avere nella vita del cristiano.